

<< Nonnità >>

Sono una nonna a distanza. Per lungo tempo ho desiderato dei nipoti e quando è successo, loro erano lontani quanto le prime stelle. Questa è la storia della mia nonnità.



1°

<< MI AVEVA ASPETTATO >>

Mi aveva aspettato. Per nove mesi mi ero chiesta se preferissi ricevere da Parigi la telefonata di mia figlia con un << Mamma, tutto fatto >> , oppure vivere minuto per minuto in diretta la nascita, come aveva fatto qualche fortunata amica, che si era alternata col genero in sala parto. In realtà poi non c'era stato problema perché oltralpe la figura della nonna nessuno se la fila. Diciotto ore in una scomodissima poltroncina blu, in un corridoio lungo, bianco e deserto, senza che nessuno mostrasse di accorgersi di me, mi rivolgesse la parola o mi degnasse di un debole cenno di vita.

Me ne stavo lì, tutta sola, ripensando con un po' d'invidia agli emozionanti racconti di chi, rivestita di indumenti verdi da sala operatoria, si era scambiata autorevoli consigli e battute di spirito su pressione, dilatazione e battito con ostetriche e ginecologi, mentre io ero lì, inerte, che mi maceravo di ansia a pochi metri da mia figlia, che metteva al mondo la prima creatura nuova della nostra famiglia.

Però il bebè mi aveva aspettato. Anche la nonna francese aveva dovuto ammettere -tra le righe- che la creatura avesse aspettato la nonna italiana.

Infatti ero arrivata poche ore prima col TGV da Milano e appena fuori dalla gare de Lyon avevo visto il profilo della pancia di Patrizia e il cuore aveva fatto una capriola. Sono una madre esagerata, che ha sempre rimpianto di non avere potuto mettere alla nascita delle mie due figlie, Monica e Patrizia, un microchip nella loro testa, per non staccare mai il contatto con loro.

Patrizia mi aveva sorriso emozionata e ci eravamo abbracciate strette strette, consapevoli entrambe dei momenti che ci aspettavano, gli occhi lucidi. Ho accarezzato il suo pancione tesissimo, che sembrava reclamare la conclusione di quella lunga, formidabile attesa, nonostante ciò che si dice delle gravidanze tardive. Subito mille chiacchiere, come se restassero ancora segreti dopo la telefonata quotidiana via skype.

« Allora? » le ho chiesto una volta a casa, « Che intenzioni hai? Non sto più nella pelle » .

« Figurati io. Ma sai bene che i calcoli sono per la prossima settimana. Bisogna avere ancora un po' di pazienza...»

Quant'è carina, mia figlia. Come sa tenere a bada le ansie, al contrario di me. In questi nove mesi ha coccolato la sua pancia con un miliardo di carezze e di sicuro muore dalla voglia di sapere cosa ci sia dentro: d'accordo con Vincent, non ha voluto conoscere il sesso del bebè, anche se io so cosa preferirebbe.

Naturalmente non si può dire, per scaramanzia, oppure semplicemente perché un figlio, di qualunque sesso sia, è un

prodigio. Ma io lo so, perché ho captato alcuni segni. In tutti questi mesi l'ho seguita nel fare piccoli e grandi acquisti e ho visto che scartava il rosa, distrattamente, senza farsi notare. Perciò sono qui ora e fremo di emozione. Lei si muove come al solito, con leggerezza, con disinvoltura, nel camminare, nel guidare, nel districarsi nel traffico parigino e svicolare verso Versailles, a poche centinaia di metri dal castello. Per me è stato indispensabile pensarla in un luogo bello, piazzarla in un "mio film " in una posizione invidiabile. E i paraggi del castello sono pieni di storia, tranquilli, verdi. Dovessi rinascere, vorrei fare il giardiniere in Francia.

Osservo il profilo di Patrizia mentre viaggiamo verso casa e una ridda di ricordi m'invade e il nostro passato si addensa, per diluirsi poco a poco in quella pancia a sorpresa. Quanto dovremo ancora aspettare, per sapere? Per vedere? Non avvicino due dita al mio polso per sentirmi il battito perché so già che la mia pressione sta facendo carambole. Quanto dovremo ancora aspettare?

Quella stessa notte, Patrizia entra piano piano nella mia stanza e mi dice « Da due ore ho le contrazioni. Meglio andare, no? » Schizzo in piedi eccitatissima, afferro i vestiti e poco dopo siamo in macchina, con la valigia pronta già da un mese. Lei si tiene la pancia, tutta concentrata a cogliere le modificazioni che avvengono nel suo corpo. Nessuno parla, mio genero corre nella notte silenziosa, la strada è veloce. Si arriva in fretta all'ospedale, il sud-ovest parigino è completamente sgombro a quell'ora.

Si aprono i portelloni del Pronto Soccorso dell'Hopital Beclerc, Patrizia viene adagiata delicatamente su una barella e portata

al monitoraggio. Vincent le tiene la mano, io trovo la mia postazione e mi ci metto, col cuore a tamburo. Ci resterò sino all'indomani, aspettando nervosamente, camminando in quel corridoio lungo e largo dal pavimento blu lustro e dalle pareti immacolate, nelle quali si aprono e chiudono porte, da cui entrano ed escono ostetriche, infermieri, medici. Ma che resta vuoto per la maggior parte del tempo.

Poco dopo loro due entrano in sala parto, mentre li osservo dal fondo del corridoio, un gesto della mano di Patrizia verso di me, che mi alzo in piedi, senza compiere un passo, tutta protesa verso quella mano.

Poi inizio la mia lunga e solitaria attesa, popolata di fantasmi belli e brutti: quella scomodissima poltroncina blu attrae fintamente le mie ansie in quelle ore, per distogliermi almeno qualche istante da ciò che avviene a poche decine di metri, dietro mura spesse, senza che io possa toccare con mano, vedere, sentire, palpitare. Telefono Monica e dico « E' entrata in travaglio. Fra poco le fanno l'anestesia peridurale. E le contrazioni sono vicinissime ».

A mille chilometri da qui pure lei, lo so bene, vive i miei stessi stati d'animo. Queste due sorelle si adorano. Ha la voce tesa e commossa, è preoccupata anche per me. « Come fai a stare lì tutta sola? Quando sarà la mia volta te ne starai a casa, però » . Prometto. Ci sentiamo profondamente vicine. Patrizia è a pochi metri, dietro pareti insonorizzate, davanti ad apparecchiature sofisticate.

« Tutto deve andare bene, no? Dobbiamo stare calme », dico. E pensiamo a papà, immaginando quando sarebbe stato felice

di diventare nonno. Come in quel carosello dell'infanzia delle mie bambine, diciamo « Gigante, pensaci tu ».

Non si possono contare i minuti dentro le ore, se non attraverso i battiti del cuore, ma sembra che il tempo si sia dilatato enormemente e che venga scandito soltanto dalle sporadiche apparizioni di Vincent, con una grande camice giallo pulcino, che di tanto in tanto viene a darmi notizie e a dirmi quanto Patrizia sia brava. E come l'anestesia faccia il suo dovere. Ci abbracciamo e vedo nei suoi occhi la fatica e la tensione dell'attesa. Il desiderio represso che tutto si concluda perché Patrizia e il bebè finiscano di soffrire. Ci scambiamo sorrisi a tutto andare e reciproci incoraggiamenti. Gli do un bacio perché lo dia a Patrizia e lui mi dà il bacio che lei mi manda.

Passano le ore. Arriva di tanto in tanto una coppia, lei tenendosi il ventre, lui agitato e irrequieto, e scompaiono nelle salette misteriose. Sui loro visi gli stessi sentimenti con cui avevo visto scomparire mia figlia e suo marito dietro quelle porte pesanti e mi rendo conto di quanto sia diversa l'atmosfera degli ospedali italiani dove le nonne si sprecano. Siamo davvero così morbose?

Intanto mi chiedo per la milionesima volta chi uscirà dalla pancia di mia figlia, un uomo o una donna? Avrà il 25 per cento dei miei geni e perciò lo "sentirò" anche mio, ma dovrò gestire questa ricchezza con la massima prudenza, senza le troppe pretese che abitualmente ho sul resto del mondo. Ho un bisogno forte di una nuova vita da amare. So che Patrizia desidera un bambino e, pur essendo una frana, ho cominciato a fare, su suo ordine - « E' quello che fanno le nonne, no? »

- un informe pasticcio all'uncinetto, che alla fine definirò una sciarpina per il Paris Saint Germain. Roba da maschi, insomma.

Ora su ore, sfiancanti, sempre più difficili da sopportare. Abbandono di scatto la poltroncina scomodissima e macino metri su metri, le mani nelle tasche dei pantaloni scozzesi blu e verdi, che diventeranno semplicemente « i pantaloni della nascita » e che non mi toglierò per giorni. La mente galoppa e la notte è al suo culmine. Uscirei volentieri nel cortiletto, così invitante, a farmi una sigaretta, nonostante abbia smesso da mesi, ma poi penso che quando si ha un neonato in casa non si può puzzare di fumo. Nessun medico, nessuna infermiera ha avuto l'idea di accostarsi a quella nonna italiana che aspetta conforto anche dai muri. Vincent esce ancora una volta e annuncia « Ci siamo quasi..»

Tumulto bestiale. Eccitazione alle stelle. Quasi corro da un capo all'altro del corridoio. Neppure mezz'ora dopo, una visione indimenticabile.

Lui che viene verso di me, danzando. Lancia le braccia al cielo, ubriaco di felicità, con gli occhiali storti e il camice giallo tutto sottosopra. Mi fiondo verso di lui, che balbettando mi dice « E' nato un bambino! Martin! ». Ha gli occhi lucidi e io ricordo di aver visto sul comodino di Patrizia una piccola targhetta con la scritta « Martin, mon petit lapin ». Mio coniglietto. Lei sta bene, è felice, e hanno pianto di gioia. Lui ha tagliato il cordone ombelicale di suo figlio.

Ci abbracciamo forte, piangendo. Una vita nuova cambia improvvisamente il mio concetto di Vita, che diventa immenso e

prezioso. Brindiamo con un pessimo caffè, dopo quella lunga notte di digiuno.

Dopo un quarto d'ora, colpo di teatro indimenticabile. Non me lo sognavo neppure. Vincent riappare, con il bambino a coppa fra le mani. Come in una foto di Annie Geddes. Patrizia ha voluto che me lo portasse a vedere. Mi viene un colpo per l'emozione. Quel peso caldo, leggero, morbido, soffice, fra le mie mani. Tremo di gioia. Piango, perché non riesco a parlare. Quel prodigio. Quella magia.

Il faccino è incantevole, nonostante abbia affrontato la grande fatica di uscire dal bozzolo confortevole, ovattato e comodo che lo teneva al riparo dal male del mondo. Felicità allo stato puro, che ritenevo impossibile provare ancora. Come descrivere quel momento? Una folgorazione? Che altro. Mi sento un'altra persona, improvvisamente carica di un amore immenso, improvvisamente più buona di prima. Sono sconvolta. Lo vedo andare via col suo papà e resto immobile nel grande corridoio vuoto, nel quale ho atteso per una notte intera. Mi sento un'altra donna, con la gola secca, gli occhi umidi, il cuore a mille e la sensazione di essermi innamorata perdutamente di un essere umano. Un amore sconvolgente, che supera ogni altra emozione. Eppure, diamine, sono stata madre due volte, avrò già provato sensazioni così forti, così fantastiche, ma il tempo appanna il ricordo, lo sfuma, ne dilata i contorni e permette di fare prevalere quello che sto provando ora.

Telefono a Monica e insieme piangiamo di gioia. E dietro quel pianto, mille significati. Tutte e due sentiamo che c'era con noi anche mio marito e che ha ascoltato i nostri sussurri. Il Gigante ha lavorato benissimo. Ci ha pensato davvero.

Sono invasa da una struggente tenerezza che mi ripaga da anni d'attesa, in mezzo ai nipoti delle amiche, fingendo di non esserne gelosa, mentre in realtà soffrivo davvero. Ma ora è nato questo ragazzino del 2000 alle 7,46 dell'8 ottobre. E tutto cambia.

« C'est donc un garçon » , come segretamente desideravano mamma e papà, per non parlare dell'aspro nonno francese, maschilista di quelli duri e puri, che durante le cene si rivolge solo ai presenti maschi. E' il classico pater-familias, di quelli che ora si sopportano faticosamente, ma che un tempo incarnavano un clichè di antica data. E' un bell'uomo, alto e potente, dall'avventurosa e ricca esistenza, che invecchia ma non cede di un passo. Ringrazierà - giorni dopo - Patrizia, proprio « ...parce que il est un garçon ».

Infine dopo diciotto ore nel corridoio blu, ci viene assegnata una bella stanza con bagno e piccola nursery, per pesare e cambiare Bebè, che ci conquista tutti. Patrizia è nel suo letto, Martin nella sua culletta, tutto rosso e agitato. Sta ancora sognando. Si rilassa a tratti e il suo bel visino si distende morbido. Oso allungare due dita e sfiorare quella incredibile pelle d'angelo. Sorridiamo tutti, come ebeti. Scherziamo, ci agitiamo imitando i movimenti di Martin, ci permettiamo ancora qualche piccolo improvviso scoppio di pianto. Una grande tenerezza mi è piombata addosso, per riconoscenza di quel regalo così grande.

Ora so cosa si prova a diventare nonni. Non è come essere madre. E' più complesso, pieno di mille sfumature dovute alla vita vissuta da ciascuno di noi, alla dilatata sensazione che con

quell'esserino morbido che scalcia dentro la sua culletta ti sei guadagnata l'immortalità. Certo, è una suggestione elettrizzante, perché nessuno crede DAVVERO nell'immortalità. Ma in quel momento in cui si osservano i primi istanti della sua esistenza si è in un'altra dimensione, in altra galassia, dove tutto è possibile, persino l'immortalità.

La dolcezza è infinita. Non riesco a smettere di guardarlo e ora invece dovremo svignarcela, scadono i tempi tecnici di permanenza in ospedale e, sebbene sappia già che dormirò poco, sono distrutta dalla stanchezza. La caposala impartisce ordini. E d'ora in avanti dovrò organizzare un milione di cose. Mio Dio, è nato Martin.

Siamo molto efficienti. Vincent va e viene tra casa, azienda e ospedale, io affronto, col mio francese sbrindellato ma senza pudori, medici e infermiere, negozianti e autisti di bus e treni da casa all'ospedale, chiedo e richiedo mille volte informazioni e verifiche delle informazioni, puntando come una scoria di ferro irresistibilmente verso il nord, là dove sono Patrizia e Martin. Appena posso vado là, a scrutare il MIO bambino, che si modifica di ora in ora. Da rosso diventa rosa. Mi guarda e sorride senza vedermi, fa smorfiette con le labbra e stiramenti, succhia famelico il latte di mamma, fa ruttini enormi che ci fanno morire dal ridere perché sembrano incredibilmente potenti in un esserino tanto minuscolo. Dorme bene, piange poco. Mon petit lapin. Patrizia sembra vivere in un'altra dimensione. Torno a casa a malincuore e faccio cose inutili, perché Vincent è là con lei e io non ho fame. Telefono moltissimo alle amiche di Milano e racconto, racconto, racconto dettagli su dettagli. Qui è nato un bambino!

L'eccitazione mi tiene sveglia più di quanto vorrei, ma non sento mai la stanchezza e aspetto il loro ritorno a casa, che avviene dopo tre giorni.

Dalla finestra vedo Patrizia e Vincent scendere cautamente dalla macchina, con la culletta blu fra di loro. Martin fa il suo ingresso in casa. Anche questo è uno di quei momenti che sarà difficile scordare. L'immagine mi si fissa nella mente. Ricordo benissimo il « mio » ritorno a casa, dopo la nascita delle mie bambine. La culletta era bianca, allora, e si chiamava « baby pullman ». Era morbida morbida e temevo che le bambine potessero sgusciarne fuori. Questa è rigida e rassicurante. Martin arriva a casa. ORA SONO IN TRE.

La prima notte passa tranquilla, nonostante le previsioni terribili dei colleghi di mio genero. Ma vedremo la seconda, ci diciamo.

Invece Martin è bravissimo. Dorme anche otto ore di seguito e stabilisce da solo due zone ben precise fra latte e sonno. Noi ci adeguiamo, dormiamo quando dorme lui. Le emozioni sono date da qualche vomito, da montagne di cacca, dalle occhiate intelligenti che ci fionda, da un pisellino che zampilla inaspettatamente addosso alla nonna che non se lo aspetta perché ha messo al mondo femmine. Appena posso lo prendo in braccio, anche di nascosto. Che dolce quel corpicino caldo, appoggiato al mio, duttile, morbido, di materia vivente.

Non mi ricordo più quello che provavo quando osservavo le mie bambine nella culla, i movimenti, i versetti, i pianti, i sorrisi. Dovevano essere magici, come questa voce che ora ascolto. La SUA voce, che fa capire che esiste e non vuole essere

dimenticato. Del resto sarebbe difficile. Siamo tutti e tre in gara per andare a guardarlo, ciascuno ritagliando il suo momento di isolamento: soli con lui. Quante emozioni dà il vivere. Siamo persino un po' seccati delle molte visite perché lo vorremo solo per noi. Davvero, non ricordavo più.

2°

<< FLASH BACK >>

Non ricordavo più, se non vagamente dopo quattro decenni, cosa avessi provato al momento in cui ho messo al mondo le mie bambine. E' come se tutto ricominciasse ora, come se la vita ti regalasse una seconda straordinaria occasione, per riscoprirne il significato. Il passato è lontano, il presente assorbe interamente la mente ed il corpo, non lasciandoti altri spazi per rivangare ciò che si è vissuto. Quindi, se si vuole cercare di afferrare il bandolo della matassa è necessaria un'inversione di rotta. E' d'obbligo un flash back.

Dissolvenza. Ricordi. La storia di una famiglia è intessuta dai molti film personali della mente di ciascuno dei suoi componenti. Che spesso sono diversi l'uno dall'altro. Che spesso inquadrano altri soggetti da angolazioni alternative. Il << mio >> film è sempre un po' drammatico perché lo è la mia natura. Ma accidenti com'è grande da colmare la differenza generazionale: a diciannove anni avevo due bambine e Patrizia ora ne ha trentotto. La massima distanza con i miei genitori è stata di un isolato. Tutti i giorni potevo stare in loro compagnia, imparare il mestiere di vivere, che non avevo fatto in tempo a completare per il mio precoce matrimonio. Ricordo sempre il sorriso che mi faceva mio padre quando entravo nel suo studio e lui mi guardava al di sopra degli occhiali di tartaruga. I suoi begli occhi verdi, da siciliano normanno.

Finché sono vissuti, ho potuto godere del loro amore, così indispensabile, così ricco. Mentre mia figlia era lontana. Era altrove. Come è stato difficile separarmi da lei.

Naturalmente ho recitato un bel po'. Ho finto di essere una mamma disinvolta che si appaga totalmente della felicità di sua figlia e dell'uomo che ha incontrato dopo alcune avventure poco felici e che, con una lunga serie di coincidenze molto vicine alla fiction, l'hanno condotta a vivere a Parigi, lontano da me e da sua sorella.

E' complicato fare capire a Vincent cosa siamo noi tre, specie dopo la scomparsa del papà, che ha indotto le mie figlie a farmi fare la solenne promessa di non morire. Noi tre donne, intimamente legate, siamo anche amiche, oltre che madre e figlie. Questa nostra simbiosi gli sembra senza limiti. Gli sembra incredibile.

Che è questa nonna a distanza? Per dirla con Rodolfo nella Bohème, chi sono? Sono un poeta, e cosa faccio? Scrivo. Poeta non proprio, ma per scrivere, scrivo.

Ho cominciato a tredici anni e il mio primo prodotto è stato un racconto su come dovevano sentirsi Ulisse e i suoi eroi dentro il cavallo di Troia, una ventina di giovanotti in tre o quattro metri quadri, sporchi, sudati, carichi di adrenalina, le armi in pugno, aspettando l'attimo in cui, all'ordine del loro capo, si sarebbero calati con le funi da un pertugio del ventre del cavallo, per buttarsi come predoni a disintegrare Troia, massacrando Priamo e la sua stirpe, in perfetto stile Romanoff. Ci ho dato dentro con lacrime e sangue e alla fine il racconto ha fatto il giro delle amiche di canasta della mamma,

suscitando due risultati: il loro plauso generale e commosso ed evidenziando il tratto distintivo del mio carattere: PATHOS allo stato puro. È perciò una delle tante beffe dell'esistenza che io sia stata condotta a pubblicare per la prima volta una novella scritta sul fasciatoio di Monica, verso un filone rosa-giallo che avrebbe contraddistinto i miei successivi sessant'anni, dato che di « rosa » non ho le stigmate. E' cominciata dunque tutto con Ulisse. Ed è continuata col Pathos, che ancora non è finito.

Ho deciso di saltare a piedi giunti il buco nero di dieci anni, perché questo è un racconto di gioia, così raro, da non dovere essere inquinato dal dolore. Ma quel buco nero c'è stato – malattia infinita e morte – e ci è rimasto impresso nella testa come un tatuaggio sulla pelle. E ci ha lasciato tutte e tre smarrite, a cercare di uscirne con dignità. Quindi quei dieci anni che hanno marchiato la nostra famiglia sono lì nel subconscio, come fuoco a covare sotto la cenere, ma abbiamo appreso la difficile arte della sopravvivenza, nonostante lo schianto del cuore. Non permetto a nessuno di dire in mia presenza che il dolore fortifica. Che può essere salutare. E' una bestemmia.

Ma, perdio, ci sono stati anche anni molto felici, anni in cui siamo stati una famiglia bella e fiduciosa, che in macchina cantava a squarciagola « Noi siamo il quartetto più bello del mondo ». Anni sempre costellati di difficoltà, ma con una costante inflessibile, quella dell'amore, che il Gigante seminava a piene mani, costruendoci e modellandoci sulla sua sintonia. Perché dopo tutto anche io ero molto influenzabile, dato che mi ero sposata a diciassette anni con un uomo col doppio della mia età, non suscitando proprio l'entusiasmo dei miei genitori,

che tuttavia non hanno neppure tentato d'ostacolarmi. E suscitando invece un disappunto incredulo nei miei professori, che si vedevano scippare una studentessa della secondo liceo, che esibiva un piccolo brillante all'anulare, in un dialogo muto col prof di greco con gli occhi sgranati. Ci sarebbero voluti sedici anni perché ritornassi su quegli stessi banchi, con quegli stessi professori e con le figlie al ginnasio, per prendere quella maturità che tanto tempo prima mi era sembrata inutile. E per poi gettarmi in un'avventura universitaria terminata con foglie d'alloro.

Ma a diciannove anni erano già nate Monica e Patrizia e io sono cresciuta con loro. I ritorni a casa dalla clinica dopo i parti erano intessuti da una sensazione di potenza. Avevo messo al mondo prima uno poi due essere umani e mi sembrava di avere compiuto qualcosa che di simile a ciò che aveva fatto il Padreterno. UNA CREAZIONE.

Ogni tanto domando a qualche vecchia amica come fossi allora e mi rispondono che ero felice. Felice di essere una mamma-bambina, totalmente e fervidamente dedita alle mie due creature. Durante la mia prima gravidanza ho fissato a lungo una cartolina che ritraeva una bambina così bella alla quale avevamo già destinato, fin dal tempo del brevissimo fidanzamento, il nome di Monica. E Monica è venuta bella come lei. A rotta di collo è nata Patrizia, una dei tanti figli di Ogino, e le due sorelline si sono innamorate l'una dell'altra perdutamente.

Così siamo cresciuti sotto l'ala del Gigante, ma anche dentro il ricordo delle sue molte sfortune pregresse. Intrise dunque di sentimento, ma anche di ansie. Amore sì, ma faticoso. Un

amore di quelli che ogni giorno va riconquistato e protetto. Ma eravamo il quartetto più bello del mondo. Eravamo tutte e tre convinte che i sentimenti che ci insegnava il Gigante fossero quelli giusti, quelli inalienabili. Ed è stato difficile scalpellare via quel passato, quando ci è piombata addosso quella lunga, infinita bufera, che ci ha travolto e segnato. Vivere, dopo di lui, anzi nonostante lui, è stato un imperativo categorico. Sebbene tutte e tre avessimo perso la bussola.

Ed è per questo che ci siamo unite ancora di più, a testuggine. Per arginare altro Male dal mondo e fare fronte comune. S'intende che non si concepiva neppure di poterci separare. Così invece è accaduto.

Non capisco ancora alla mia età, o forse non voglio capire, se sia il caso di credere nel Caso. Mi secca un po' perché sono una fanatica del libero arbitrio, però tante volte sono obbligata ad avere dei dubbi, specie se un ingorgo del traffico impedisce a qualcuno di prendere un aereo che cadrà. O un febbrone obbliga un altro a stare a letto invece che su quella spiaggia dove la raffica di kalaschnikov di un pazzo lo stende per sempre sulla sdraio di plastica bianca. Così il Caso si dipana e le tessere del domino lentamente s'inclinano l'una sull'altra.

Patrizia ed io si doveva andare a Londra, da certi cugini ospitali, ma poi lei viene assunta in un bel posto. Cambia idea e punta su una breve vacanza in Olanda, ma la settimana prima di partire una delle tre amiche – l'unica a non avere un catorcio di macchina in grado di arrivare fin lassù – dà forfait. Perciò ripiega all'ultimo momento sulla Slovenia, arriva in un

bed&breakfast ed esce fotografare i campi di grano al tramonto. E' brava, ha fatto dei corsi nella Grande Mela, quella vagabonda. In quello stesso istante un giovane parigino della Renault è arrivato per costruire la Clio due. Anche lui passeggia nel sole, che sta svanendo. Parlano in inglese perché lei non conosce il francese, se non pochissimo. La sera ballano a una festa campestre di pompieri e l'indomani si lasciano per la Croazia. Dopo un paio di settimane, passate a sussurrarsi « swettie pie » al telefono, me lo presenta. A casa mia, non in quella specie di comune in cui vive con due amiche sciamannate. Capisco che sta succedendo qualcosa.

Passano insieme qualche weekend in Slovenia, a Novo Mesto, dove vive lui, in una brutta casa accanto alla fabbrica. O a Parigi o a Milano, o in Normandia dove c'è una casa di campagna che sarà teatro di mille avventure. Intanto l'amore lievita e Patrizia in autunno pianta la sua comune, torna a vivere con me, che piombo in un'accelerazione esistenziale per la sua gioia, che, lo so già, mi presenterà il conto.

Vincent è proprio carino, è un uomo in gamba. Vederlo fare la pasta brisèe è uno spettacolo. Ma sa fare tutto perché ha imparato presto l'indipendenza, sa stirare le camicie e attaccarsi i bottoni, lamare i pavimenti, sostituire rubinetti, tagliare un ettaro di erba, progettare nuove macchine elettriche. Per me, che ho avuto un marito maldestro, è quasi incredibile.

Li ascolto tubare per ore e mi rendo conto che il galoppo degli eventi ha un significato inequivocabile. Inesorabile. Qualcosa di fronte a cui tacere e non ficcare il naso. Qualcosa davanti alla quale – isolato o non isolato di distanza dai miei in cui stavo io

- devo fare silenzio. Perché è una bella storia. Perché loro sono felici, perché le mamme si devono togliere dai piedi e non essere dei coccodrilli. Ho un magone dentro. Ho già digerito l'America, perché sembrava una parentesi. Ma ora la Francia è invece il Caso fattosi Destino. E la sua felicità è per me l'infelicità della nostra separazione.

E infatti, come avevo capito fin dal primo momento in cui li avevo visti insieme, con Patrizia appollaiata sul bracciolo della mia poltrona rossa, accanto a lui che diceva quanto lei fosse gentile e bella, decidono di sposarsi. Presto. Molto presto. Subito.

La prima vigilia di Natale, con Monica e suo marito Paolo, Patrizia col fidanzato, mi sento uno straccio. Emarginata. Io che ero sempre stata la regista di tutti in Natali della nostra vita. Loro parlano inglese. Io, nonostante anni e anni di studio, sono un disastro nelle lingue, ho sempre pensato di non averne il gene.

Preparo un albero di pandoro, coperto da una nevicata di zucchero al velo con ciliegine rosse e verde sulle punte. La crema chantilly è un momento di beatitudine. Tutto è perfetto, incantevole, dolce, ma mi sento sola. Sola, sola, dannazione. Piccole sfumature colte qui e là, uno sguardo, il lieve tocco di un braccio, una carezza, un sorriso. La mia solitudine interiore è più grande, al vedere quelle due belle coppie che si amano. Che devo farci? Ragionare? E' giusto dirlo, meno facile farlo. Ho bisogno di stare sola per capire se la solitudine in mezzo agli altri sia cosa più grave della mia solitudine affettiva, di quel gran vuoto che sento dentro di me, non so se nella testa o nel cuore. Sono stata una figlia e una moglie molto amata e

quando tutto questo è finito, ho dovuto ricostruirmi daccapo, modificando i parametri esistenziali. Ho dovuto ricominciare a vivere. Imparare a non essere più il centro dell'attenzione.

Di fatto, ho sempre avuto disagio a stare fra coppie, da quando sono sola. E ora fra QUELLE coppie, lo provo ancor di più. Riuscire a « essere sola » e saperlo trasformare in « essere libera » è la vera conquista. Me lo ripeto come un mantra, ma sarà poi vero? Che me ne faccio di tuttata questa libertà? Sarà poi vero che amiamo tanto la libertà e non piuttosto il bisogno urgente di essere indispensabili a qualcuno ? A tutti? Insomma sto vivendo la deriva dei miei molti continenti.

Iniziano le grandi manovre per DUE matrimoni, uno in Italia e l'altro in Francia, dove, non essendoci stati Patti Lateranensi, occorre separare il rito civile da quello religioso, che per noi ha due officianti, un abate vetusto e carismatico e un giovane pastore protestante così bello da distrarci facendoci pensare agli uccelli di rovo.

**Siamo a Etretat, in Normandia. Nella casa di campagna della famiglia di Vincent. Dodici ore di pioggia ben si confanno al mio umore. Sono triste e nelle foto ho l'aspetto di una che sia sempre sul punto di piangere. Sento che Patrizia è assorbita dalla nuova famiglia e mi sembra di svanire nel suo cuore. E' come se tutto ciò a cui assistendo fosse un film dal cui cast sono stata tagliata fuori. Lei mi guarda di tanto in tanto e vedo sulle sue labbra la domanda muta « Ma insomma, che hai? »
Abbasso gli occhi, perché mi vergogno un po'.**

Sono totalmente risucchiata da una crisi di sordo egoismo. Ma che posso farci, ormai i miei nervi sono scoperti da vecchie

sofferenze e ogni nuovo dolore, grande o piccolo che sia, vero o inventato, solo immaginario o realmente vissuto, ne slabbra i bordi e fa saltare fuori la mia vulnerabilità. Tempo fa, uno dei mille medici che hanno invaso la nostra vita mi ha definita « una donna in acciaio inossidabile ». Ebbene, ora mi sono ossidata. Ossidata. Crollata giù, come un castello di carta. Davanti a me stessa non ho vergogna né pudore, a dirlo. Davanti agli altri naturalmente fingo di essere sempre un drago, ma Patrizia non ci casca.

Eppure sono in un posto divino, che imparerò ad amare come un paradiso terrestre. La leggenda familiare racconta di uno « chateau » tirato a sorte fra nove figli e toccato alla nonna di Vincent, la quale, essendosi appena innamorata di un giovane all'inizio della carriera, capisce di non avere i mezzi per mantenerlo e declina gentilmente l'offerta, che andrà al secondo estratto. Come premio di consolazione avrà in dote la zona circostante, le stalle, le scuderie, la fattoria, che occupano circa un ettaro di bosco. Col tempo verranno trasformati in cinque chalet a tralicci con pietre molate a mano del Seicento. Diventa questa la « campagna » di mio genero, una casa per i genitori ed una per ognuno dei quattro figli. Gli alberi sono secolari, le ortensie sono larghe come padelle, i prati e i boschi si alternano con drammatiche sfumature di verde, sempre tumultuose per il vento che viene dall'oceano. Nelle giornate limpide si scorge lo skyline dell'Inghilterra e quando si va in bici in paese si corre fra i campi di grano o di orzo o di lino, perennemente ondeggianti, subito prima dello strapiombo delle falesie nel mare viola della Manica. La sera

escono a spasso camosci e fagiani, mentre il tramonto infuoca le scogliere. I gabbiani, grandi come tacchini, svolazzano sopra la spiaggia che Monet ha immortalato con la falesia a forma di



elefante, sulla sommità della quale ora c'è un campo di golf che vanta il primato del maggior numero di palline finite a mare. Si va a piedi o in bici a prendere un bidoncino di latte in una fattoria vicina, che appartiene al sindaco, dove in stalle altamente tecnologiche, attrezzi che sembrano, ma non sono, strumenti di tortura, sono applicate alle tette delle mucche, alte più di me, chiazzate da grandi



macchie marroni. Il terreno è ondulato, il vento fischia di continuo, il sole quando spacca spacca, sul prato davanti alle case chaises-longues a strisce bianche e rosse, come le capanne a mare di Cabourg, che vive di rendita sul ricordo di Proust, di cui c'è un enorme ritratto nell'albergo delle fanciulle in fiore, dove forse già tossiva per la sua asma. Una terra selvaggia e fremente, dove con rigore kantiano le maree asciugano la spiaggia brulicante di gamberetti, di cui puntualmente alle sette di sera, armati di stivali e retini da farfalle, si va a fare man bassa. Etretat è veramente un sogno, dove si può stare, sebbene obtorto collo, senza connessione e dimenticarsi della politica italiana, che tanto, al ritorno in patria è sempre al punto in cui la si è lasciata.

Dunque, dopo il rito civile in Italia, in una cappella del dodicesimo secolo ha luogo il secondo matrimonio con rito ecumenico, mentre un nipote si occupa delle musiche. La chiesina è gremita e quando si esce il vento scompiglia tutto, abiti, cappelli, facce: gli sposi salgono a bordo di una MG verde scoperta, rabbrivendo: è il 12 giugno ma fa un freddo cane. Appena arrivati a casa si scatena un temporale di dodici ore, mentre sotto un immenso tendone bianco sono approntati i tavoli per gli ospiti. Il freddo sarà la costante per me di tutta la festa, forse anche freddo del cuore, mentre sorridevo e sorridevo. Alla fine gli sposi sono portati in trionfo in kayak, una delle passioni di Vincent alla quale Patrizia non cederà mai. Ma quel giorno sì, l'abito bianco straripa dai bordi e arriva quasi fino a terra e lei sorride felice. Di nascosto, piango. La sera, gli amici di Vincent costruiscono uno spaventapasseri con tutti i vestiti di mio genero, che non butta via mai niente. Le fiamme si frantumano in milioni di braci nel vento. La pioggia è finalmente finita. Quando parto, sarà un magone solo per tutto il viaggio. Inizia la mia vita da nomade.

La mia bellissima Monica dice « Insomma, mamma, fattene una ragione ».

« Me la faccio, me la faccio » .

« Oh, si vede. Ce lo hai scritto in faccia ». E' arrabbiata, non è in grado di attenuare questo sentimento. Ma lei è così impegnata, col lavoro e col marito che non può fare di più. Ha perso tre bambini. Non si capisce perché non riesca a portare

la gravidanza più di un mese. Ma intanto fa passi da gigante la sua carriera. Amicizie, lavoro, svaghi, impegni mi salvano la faccia, sebbene sia solo un alibi. E meno male che ho un milione di amici, figurarsi se non fosse così. Punto tutto sulle migrazioni. Che altro fare, per guarire dalla mia immaginazione.

Cominciano così i miei viaggi, prima in Slovenia poi a Parigi. Ci vuole parecchio, perché, con qualche fatica, capisca di dovere mettere in atto la strategia del barone di Munchäusen e acciuffarmi per la collottola, mentre sto impantanandomi. Non posso fare questo, né a me, né a mia figlia, che sa molto bene quanto mi logori la separazione. Ci vorrà qualche tempo, ma alla fine ce la farò. Conosco molte amiche che hanno la prole all'estero e non fanno tante storie come me. Imparerò a mentire, farò finta di essermi adattata, reciterò un po'. E si sa, alla fine, il ruolo nel copione diventa così naturale da sembrare vero.

La Slovenia è così povera! I militi della strada sono dei cerberi. Abbaiano cose che non capiamo e hanno lo sguardo durissimo. I paesi hanno negozi che noi avevamo negli anni dell'immediato dopoguerra. Ma il verde è divino e portentosi cigni passeggiano lungo le rive dei fiumi. Per il 14 luglio, all'ambasciata francese di Lubiana gran festa in onore dell'ultimo concerto di Yehudi Menuhin. Il centro della città è molto antico ed elegante: fuori dalla capitale è tutto fatiscente e misero. Noi abitiamo in una brutta casa dalla moquette puzzolente e dai muri di polistirolo, accanto alla fabbrica di mio genero, dove le operaie che fanno il turno di notte hanno bicipiti enormi. Dico all'amica del cuore,

da sempre maschilista, che ora posso distruggere definitivamente le sue tesi sul fatto che le donne non possono fare lavori usuranti.

« Tutti i mesi, naturalmente »», rispondo a Patrizia che mi chiede – con desiderio? con timore? – ogni quanto andrò in Francia, ora che si sono definitivamente stabiliti lì e la Clio Due è decollata. « Tutti i mesi » .

Sorride, contenta: forse un pochino di ansia per questo espatrio ce l'ha anche lei.

« Ma come fai, col lavoro? »

« Me la caverò. Dopotutto posso scrivere anche lì, no? »

« E le tue amiche? »

« Sopravvivranno, penso »». Siamo ancora nel secolo scorso, non è ancora esplosa la frenesia dei cellulari.

Questo vagabondaggio ha naturalmente i suoi aspetti gradevoli: alludo al turismo, non certo all'emozione che mi prende quando parto, all'idea di vedere, di abbracciare la mia ragazza. Parlo solo di turismo.

« Treno col naso »» inesorabilmente freddo, come scoprirò col tempo. Vincent, quando mi vengono a prendere a gare de Lyon, dice « Guido io, perché Patrizia è troppo emozionata»». E questo ha un senso, no? Anche lei è emozionata dagli incontri con sua madre. Non dovrebbe bastare a riempirmi di gioia?

Parigi è splendente. Il tour by-night me la fa sembrare incantevole. E ho anche il bisogno di pensarlo, perché possa immaginarla felice. Collocata in una delle città più belle del mondo, accanto all'uomo che ama.

La casa è piccola, bella ed accogliente, con una gran vetrata sugli alberi. Tutt'intorno è verde, curatissimo. La tour Eiffel segna 410 giorni al 2000. Passeggiamo a lungo, Parigi è fatta a chiocciola e si può girare in tondo all'infinito. Chilometri lungo la Rive gauche, dove nel settembre del '68, quando ci sono andata per la prima volta col Gigante, il quartiere « latin » era soprannomato « lapin », perché gli studenti scappavano come lepri davanti ai poliziotti, ai quali non potevano più lanciare cubetti di porfido perché nel giro di un mese era stato interamente asfaltato.

I bateaux-mouche si dondolano nei riflessi autunnali. Colonne bianche e blu al Palais Royal- scandalose, dice Vincent - , volute da Jack Lang. Talvolta ceno da Lipp "con" Simone de Beauvoir, al caffè Flore intercetto Fabrice Luchini e lo abbordo. Al Musée de Paris vedo il letto di Napoleone, come il mio. Al ponte dell'Alma, luogo deputato al culto di Diana, una piccola croce fatta di chewingum e decine di foglietti d'amore. Vedo mostre magnifiche, nel Pantheon il pendolo di Foucault manda bagliori della luna nascente. La sera di Capodanno in un curioso club Olympionique, tutti in tiro: dopo un inizio in sordina a base di patè e champagne, mi fanno danzare francesi, marocchini, cinesi e giapponesi sino alle due. Poi brunch al sole caldo della Defense, da dove vediamo la tour Eiffel segnare 365 giorni al 2000 (e a Martin).

In quell'anno un po' strano, né carne né pesce, in cui tutti pensano la stessa cosa senza dirlo, siamo molto efficienti. Mi sembra che non ci sia soluzione di continuità fra un viaggio e l'altro.

La mia vita vera è qui. Scopro poco alla volta i molti aspetti della vita di mia figlia e scopro anche, poco a poco, la mentalità francese. Molti convenevoli, sempre tre baci al momento dell'incontro, una grande « politesse ». Capisco poco e non sono affatto brava come Patrizia, che sta zitta per sei mesi e semplicemente ascolta. Io dico la mia e intuisco dall'espressione dei presenti che ho detto una cazzata. Loro – i miei nuovi familiari – sono gente colta e parlano un bel francese. Non quello incomprendibile che si sta cominciando a sentire in TV e che un giorno di molti anni dopo dovrò sentire parlare dai miei ragazzini.

Seguo Patrizia nel suo progressivo inserirsi nella società francese, con corsi di studi e volontariato. I francesi non sono tanto teneri e indulgenti come noi, se uno non sa la lingua non entra proprio nel mondo del lavoro. Insomma tutto ciò che vedo della vita di mia figlia è rassicurante e vi cerco appigli per consolarmi dalla separazione. Lei si fa in quattro per mostrarmi le bellezze della città in cui vive, come il Bagatelle, piccolo parco nel cuore del Bois de Boulogne, dove passeggiamo fra ottomila rose di tutti i colori e qualità e fra i vialetti ombrosi e le grandi vasche piene di ninfee bianche e rosse. E intanto sono iniziate le grandi manovre della riproduzione, con scansione regolare: attesa-speranza-delusione. Ma non si fanno commenti. Si aspetta e basta. Però torno di malumore, con un molesto disagio addosso, perché in quei giorni passati lì mi sono accorta che la madre di mio genero mi sta « scippando » mia figlia, – ho pensato rabbiosa –, non facendomi neppure sfiorare dal pensiero che non poteva capitarle una cosa migliore.

Cosa che non avevo previsto, però. Non avevo mai sofferto di gelosia nella mia vita e ora ne soffro. In visita al Louvre, mi trovo dietro a loro due, lei che prende a braccetto mia figlia e la guida con competenza nei luoghi giusti. Io dietro, come un orfanello. Mi rodo, anche perché mi sembra che Patrizia mi stia mettendo in secondo piano, assecondando quell'affetto.

Spio con attenzione ogni sintomo della nuova minaccia. In realtà la madre di Vincent è una distinta signora molto gentile e discreta, che la inserisce nell'ambiente parigino e la protegge. Vive tra la città e la casa di campagna, al seguito del pater-familias, le cui intemperanze sopporta con ironia. E' affettuosa al punto giusto, con mia figlia. Che volere di più? Per molte settimane penso e ripenso alle tante sfumature dei loro atteggiamenti e provo una morsa allo stomaco. Quanto può essere meschina la natura umana. Che cumulo di errori, sono i nostri giorni. Esploro la parte più bassa dei miei sentimenti e scopro che più che la suocera, a farmi soffrire, è stata la sensazione di un piccolo tradimento da parte di mia figlia, inventato da me, tutto nel mio personale film, però. Va messo in conto che le persone che amiamo possano deluderci senza che l'asse terrestre modifichi la sua inclinazione. Ma va pur messa in conto una severa analisi della differenza fra realtà e fantasia: ciò che vedo, spesso sta solo nella mia testa ma influisce seriamente sui miei stati d'animo. Con fatica e col tempo rialzo la testa, ma mi consento una piccola ritorsione e decido di non andare a Parigi per l'anniversario del 2000, quando la Tour Eiffel baluginante di mille luci scandisce il passaggio del secolo. Che idiota che sono. E pensare che

proprio in quei giorni, proprio in quei precisi momenti, un semino attecchiva, altro che storie.

Esagerata, gelosa, rancorosa e meschina. Altro che storie, ma la vita svetta sulle umane miserie. Anche se dovunque la vita è meno che zero, QUESTA vita ha molti e molti e molti zeri. E io non sono l'ombelico del mondo, me lo devo mettere in testa, anche se è stato così fin dalla mia nascita: poi mi sono abituata a vivere fra i due rulli compressori di quelli che chiamavo « i miei due mariti », – cioè mio padre e mio marito – che mi adoravano. Ora che le figlie si sono sposate devo ficcarmi in testa che sono una donna sola e che da sola me la devo cavare. E' da molto tempo che non mi piaccio più e che non mi sono neppure più simpatica, perché mi sembra di essere diventata troppo debole, rissosa, polemica. Un vero schifo di donna. Ma è proprio in questi momenti che il semino giusto attecchisce. Che lezione.

Durante il viaggio successivo ho una insolita sensazione premonitrice. Quando scendo dal treno ci sono tutti e due stranamente e allora chiedo trepidante « Sei incinta? »

Patrizia risponde « Maybe » e sento dentro un istante di pausa nel correre del tempo e dello spazio.

Altro che Damasco. Qui il tempo si sospende davvero. Andiamo da un ginecologo con la pappagorgia tremolante, che sembra un personaggio di Lelouch, che la visita e dice « Madame, c'esta un très, très jeune grossesse! » Il battito rimbomba nello studio come un rullo di tamburo. E' uno spasimo di felicità.

Vuol dire che il semino ha poche settimane, che dentro mia figlia – d'un tratto, cautamente – ha messo radici la magia della vita. La prendo fra le braccia e vigliaccamente non le dico di quanto mi sia sentita una nullità, in questi mesi, di tutti i pensieracci che ho avuto, di quanto sia nevrotica –ma lo sa bene– e impaurita. Per la prima volta con lei, abbraccio in un solo momento due esseri umani.

Parigi è in fiore, Patrizia in frutto. La città ribolle di mille fermenti primaverili. In luglio, con Patrizia in piscina dove Bebè si dibatte come un matto. Poi vedo in un'ecografia a colori il suo musino, che il dottore definisce «< mignon >». Sono cose indimenticabili, che poi tornano spesso nei sogni e sembrano solo sogni, mentre è tutto lì, dentro mia figlia, che ora lo porterà in vacanza. La prima visita di Bebè al mare.

Il tempo è orrendo, a Etretat è inverno. Vento micidiale e mareggiate schiumose. Gabbiani a volo radente sulle pietre della spiaggia, le nubi che corrono infuriate dalla Manica verso di noi. Ma Patrizia è trattata da tutti con duplice paio di guanti gialli di velluto. Riposo obbligato, ma per me non c'è niente di più bello che stare a guardare quella pancia che lievita e spesso freme di vita sua. Sono fremiti impercettibili, che però si vedono a occhio nudo e sembrano un miracolo. Il tempo passa adagio adagio e ci sono ancora giorni lenti da trascorrere insieme al ritorno, sebbene già paventi il momento del distacco, perché ora tutto è doppio. Gioia e tristezza, ansia e euforia, moltiplicate al quoto. La testa ribolle.

Ora abitano a Versailles: al ritorno dalla campagna, qualche pallido raggio di sole all'Hameu de la Reine nel parco del castello, fra casette, vialetti, ninfee, caprette, intento bucolico-

didattico di Maria Antonietta. Acquisto di corredino per Bebè al La Fayette. Vado e torno, ogni mese. Il lavoro mi obbliga a Milano, ma con la mente sono qui.

E poi domenica 8 ottobre nasce Martin. Vederlo fra le braccia di mia figlia è una sublime sensazione di struggente tenerezza. Tutto l'amore è al cubo, perché il semplice raddoppio non rende bene l'idea. Già lo so, che sarò una nonna esagerata, come sono stata una madre esagerata. A Milano smetto di andare in bici: Dio non voglia, dovessi cadere, non potrei più andare "SU".

3°

« COS'E' UN BAMBINO »

Il mese successivo, che delizia. Martin è già molto diverso, fa mille cosette nuove: sorride, pedala, divora, esplora, allunga le manine verso una piccola giostra che dondola sul lettino. Si gira su se stesso, canticchia, fa mille mossette che m'incantano. La sua pelle vellutata non finisce di attrarre le mie dita, che la sfiorano cautamente, delicatamente. S'interrompe nel succhiare il biberon che gli dò e tende l'orecchio se sente un cagnino abbaiare giù in strada. Tutto ruota intorno a lui. Null'altro sembra interessante. Si è passati dopo un mese dal latte della mamma quello artificiale, che sembra apprezzare molto e che è il primo anello della nuova alimentazione mista. Voracissimo, s'ingolla 120 grammi in pochi minuti. Un simile exploit riempie tutti di orgoglio, come se abbassasse il record mondiale dei cento metri di un nanosecondo. Stargli vicino procura beatitudine. Patrizia è molto brava, ha perso l'impaccio dei primi tempi, è disinvolta e rapida, Vincent dolce e solerte. Tra una poppata e l'altra si cerca di fare un po' di shopping, poi si va al Centre Cultural italiano dove lavora mia figlia: la prima volta di Martin a Parigi, che lo accoglie in tutto il suo splendore. Lei è prudentissima in ogni movimento, come se tenesse fra le mani il Santo Graal. Lui fa un figurone e mille prodezze a beneficio di tutte le donne del Centro, che si prodigano in complimenti. Le notti sono alterne e ogni ora di riposo è goduta in pieno. Venerdì, parto.

Patrizia e Martin mi accompagnano sino al treno, ma penso che le dirò di non farlo più.

E' diventata così insignificante la mia vita centrifugata, a Milano. Sto molto tempo al pc a lavorare ai miei racconti, poi vado al cinema, a teatro, ai bridge, vedo amici e amiche, ne faccio di ogni, ma la testa è lassù. A mille chilometri, e io qui a perdere minuti, ore, settimane, di quella creatura che ogni giorno fa mille conquiste, mille prodezze. Che dice paroline, sussurra dolcezze e prodiga sorrisi di cui vengo privata. Sono sempre nervosa. Penso che nessuno della mia generazione è andato oltre confine. Negli Anni Sessanta la vita era molto tranquilla, molto provinciale. Ma che fossimo provinciali, << lo diceva già madame de Staël >> . Così vivo col corpo qui e la mente là. Altro che "visconte dimezzato".

Per la prima volta, sconto anziani. Ho compiuto sessant'anni: mi sento viva soltanto qui. Mentre scrivo al pc ho accanto a me Martin sulla << maxicose >> , che sta spingendo per fare pupù ed è tutto viola. Fa versetti e stringe il suo cangurino. Questo per dire che la mia Parigi è Martin, potrei stare in casa tutta la settimana senza problemi. Tempo mite per un gennaio nordico e comunque la nonna ha comprato al suo nipotino un CHAPKA celeste. Morbidissimo e impermeabile. Inizio a fare decine di foto ogni

viaggio, per avere almeno la documentazione di ciò che ho visto e remunerarmi di ciò che non vedo. Dovrei partire l'indomani, ma la grève dei treni italiani mi concede una dilazione e un altro giorno di godimento.

In maggio una maratona di amore a due, che mi ha



causato qualche ansia, tanto per cambiare. Loro sono partiti per un « marriage » a Bordeaux e siamo noi due soli: ora GATTONA. Lo porto in carrozzella al parco del castello, ma prima bonifico il prato in cerca di mozziconi, siringhe, preservativi. Ma è tutto pulito. Lui è' supremamente bello e gentile, buono e simpatico, ricco di idee. Chissà chi è, chissà cosa farà. Ho avuto l'onore di scoprire il primo dentino perché lui, seduto nel box, mi ha preso un dito, se lo è messo in bocca e mi ha fatto sentire. Mi stacco da loro come se mi sradicassero. « La femme de ménage », come loro chiamano la colf, mi becca quando esco di casa per andare al treno mentre sto piangendo, mi abbraccia, senza parlare. Capisce benissimo tutto, perché anche lei ha un figlio lontano. Ma forse non la mette giù dura come me.

Ora tutto si concentra sul primo compleanno. Grandi preparativi, piccolo catering di « Le Notre », parenti al gran completo. Ogni cosa fila liscia e lui centra al primo colpo l'unica candelina: è vestito di blu, con

una bella camicina bianca da ometto. Ma il grand-père ruba la scena con un piccolo ictus. Ci prendiamo un'auto e arrivano i « sapeur-pompiers » che qui si occupano di un sacco di cose, incluse le delicatezze verso un uomo che pesa 180 chili e che fa le bizze per farsi trasportare in ospedale. Tutto finisce bene, per fortuna.

17 novembre freddo siberiano, ma l'estate indiana tiene fede alla sua fama. C'è una giornata limpidissima e ci godiamo la vista di Parigi da una grande terrazza di un parco su Saint Cloud. Passeggio con Martin e Patrizia, in uno stato di serenità totale, che sembra indotta dai farmaci. Si può adorare di più un essere umano?. Se gli chiedo « Dove sono le calze? » lui se le toglie e me le dà ridendo, se gli dico di darmi un bacino lui mi offre la guancia. Fa i primi passi, appoggiandosi alle nostre mani e poi ai mobili e al divano. Si stupisce tantissimo di questa cosa nuova: il mondo ora lo vede da un'altra posizione, gira e rigira, scopre mille cose nuove e ci sorride divertito. Parla in francese. Che delizia. Mi dico « Incredibile, sa già le lingue in modo perfetto. Senti che accento parigino ». Proprio un paio di giorni dopo, Patrizia mi annuncia di essere incinta: il primo pensiero -lo ricordo benissimo-- è « Meno male, adesso la smetterò di considerare Martin un miracolo ». Invece no. I miracoli saranno due. Ma poiché la vita ti bracca senza tregua, Monica lascia Paolo. Non è un colpo

inaspettato, sapevo che sotto la superficie delle cose s'insinuava il tarlo dell'infelicità. Ma una decisione così lascia sempre senza fiato, lascia smarriti. E' un dolore grande. E so che non dovrei fare ciò che invece farò: Monica mi accusa di « avere remato contro ». E in effetti, ho tentato invano di salvare il salvabile.

Col passare dei mesi, produrre il secondo bebè è più difficoltoso del primo per via della espansività di Martin, che prende la mira dal fondo del soggiorno e punta direttamente e di corsa sulla pancia di Patrizia.

Le chiedo « Cosa posso fare per te? »

Lei, con qualche esitazione « Portati via Martin » . E' esausta. E io vado con lui a Etretat. Full immersion, cuore a cuore.

Lui con un impermeabilino giallo a mantella e il cappello da pompiere si aggira per il giardino, esplorando, ora che cammina, tutte le cose che non conosceva. Siamo soli in tutta la tenuta - che è molto isolata- e l'unica visita che riceviamo di tanto in tanto è quella di tante Jacquot, una deliziosa vecchia zia col collarino di pizzo che parla l'impeccabile francese che io ho studiato alle medie, è dolcissima e viene a prendere il te da noi. Martin le offre i biscotti. Con lei do il meglio di me, rispolvero parole come « royaume» non so da dove. La luce dura sino alle undici quassù e io, tutta concentrata

nell'accudire Martin, faccio i suoi stessi orari. A letto alle otto. Ma una sera, mentre sto telefonando a Patrizia, d'improvviso vedo che su un mobile del soggiorno, gli uccelli imbalsamati che erano due, ora sono tre. E uno si muove. E' un gabbiano, che certo arriva da quelle che chiamiamo << le nostre falesie>>, a circa un centinaio di metri: che paura. D'un tratto si mette a svolazzare impaurito e punta contro i vetri delle finestre a quadrotti, dando poderose beccate che lasciano buchi. Mollo il telefono e corro a dare giornalate al gabbiano, riuscendo dopo molte fatiche a farlo uscire dalla finestra, ricordando un drammatico libro in cui i gabbiani mangiavano gli occhi dei sommergibilisti emersi dopo l'affondamento del loro sommergibile. La forza delle giornalate è stata potente, nel timore per il mio bambino che dorme tranquillo al piano di sopra. Poi torno al telefono e racconto l'accaduto a mia figlia, che mi prende in giro e dice che me lo sono sognato. Abbiamo un orologio a muro che segna le ore, ognuna con un suono diverso di uccello, e lei dice che avrò sentito quello. Questi figli! Meno male che i buchi dei vetri stanno lì a dimostrare che non me lo sono inventato.

Fa caldo, ma è tutto marginale. Bei tramonti sulla falesia, qualche daino si rincorre con dei fagiani. Passeggio con la carrozzina nella nebbia della marea bassa e osservo di lontano il rayon vert. Mi sento perfetta. Ma ormai è tempo di tornare e di cominciare

**l'attesa, che sarà molto breve: il primo agosto 2002
alle 0021 nasce Remy.**

<< I MIRACOLI SONO DUE >>

Emozione grandissima, anche se non vissuta in diretta perché sono a casa con Martin ad aspettare ansiosa la telefonata dalla clinica du Chateau de Versailles. Un gesto inconsulto di Patrizia, verso le 7 di sera per acciuffare Martin che sembrava stesse per cadere dal divano mentre giocava con Vincent. Una fitta fortissima e poi ALTRE regolarmente ogni dieci minuti fino alle otto. Si parte. Con calma. Escono e il mio cuore palpita. Due ore di attesa, la voce del mio << bel figlio >>, che dice << E' per stanotte. Ci fermiamo >> . Poi l'eccezionale anestesia peridurale che in un paio di ore consente a mia figlia senza troppa sofferenza di scodellare un cucciolo bellissimo di nome Remy. Dio, che felicità. Sono andata a baciare Martin nel sonno, per dirgli sottovoce che aveva un fratello. Un tesoro prezioso.



L'indomani, l'incontro. La stessa tutina a righe bianche e rosse della nascita di Martin. Mamma e papà gli spiegano, lui perlustra il corpo di Remy sul letto di mamma, con gesti esitanti, stupiti. E' tenerissimo, prodigioso, dolce, quello sguardo fra i fratelli. Il neonato freme e si contorce eccitato, e già si capisce che farà di tutto per sedurre il fratello maggiore. Per tre giorni vado e vengo a piedi con

Martin dalla clinica verso la collina di Versailles e infine tornano a casa. Comincia la loro vita a quattro. Sono testimone di tante emozioni, poi parto.



Impossibile a dirsi.

Al ritorno, sono molto turbata dalla regressione di Martin. Se non vedessi con i miei occhi non ci crederei. E' nervoso, irrequieto, dorme male. Soffre, rivuole il ciuccio che aveva lasciato, sta abbracciato alla mamma che allatta e non se ne separa un momento, sempre con gli occhi lucidi, arrossati. Soffro anch'io per lui, che non è più l'ombelico del suo mondo, l'unico scopo della sua mamma, che allatta Remy tenendolo abbracciato. Mi sembra tutto molto arduo, ma Patrizia e Vincent sdrammatizzano, unitamente alla pediatra Forges, che mi guarda gelida e dichiara platealmente che la gelosia dei primogeniti è «< soltanto nella testa delle nonne che leggono troppo >>. Furore.

In effetti, dopo tre mesi, tutto va benissimo. Naturalmente avevano ragione loro, Martin si è adattato, non fa più capricci né piange come prima nella battaglia del ciuccio, che io continuo a sequestrare ma lui continua a trovare. Remy cresce bene, è ingordo e capriccioso, monopolizza le attenzioni perché ci è subito chiaro che ha carattere e non intende restare in second'ordine. Chi gli ha

tolto il quinto pasto? Non se ne parla neppure. Sto sola con loro perché Patrizia ha ripreso a lavorare, ma non desidero altro che questo: è troppo bello il nostro terzetto, troppo tenero e dolce. Calibrare l'amore diventa spontaneo e forse la nascita di Remy è servita per farmi rendere Martin meno siderale, nel senso che con lui mi sembrava tutto eccezionale e unico. Parigi, chi l'ha vista? La ligne nouvelle è la mia sola presa di contatto con la Ville Lumière. Quando parto, dopo tante emozioni, non penso che al momento del ritorno. Sul TGV incontro qualche nonna a distanza. Ridiamo insieme di questa vita peregrina.

E poi Natali e Pasque, compleanni ma non onomastici, perché qui non ci sono santi. Remy viene battezzato in una piccola chiesa protestante di Versailles, dove il pastore lo prende fra le mani e lo innalza al cielo come Kunta Kinte, presentandolo alla comunità. Annuncia che la famiglia – di cui la nonna vive nella città di Sant'Ambrogio!-- va in Spagna per qualche tempo, ma che sicuramente al suo ritorno entrerà a fare parte della congregazione. Non succederà mai, invece. Qui con la religione i rapporti sono freddini.

Al 15 di un torrido giugno la famiglia emigra a Valladolid: credevo fosse un paesino, come Novo Mesto, di quelli a basso costo per la produzione delle fabbriche di auto, e invece è stata capitale del regno

spagnolo prima di Madrid. Una città veramente nobile, antica e ricca, come del resto tutta la Spagna che imparerò a conoscere. Certo i miei viaggi diventano molto più laboriosi e costosi e non posso certo andarci tutti i mesi. Non che sia contenta.

Remy compie un anno, noi si sta all'ottavo piano di un grande falansterio, alto alto, con piscina, nella quale Martin, tanto per fare lo spiritoso, lancia dalla finestra il suo ciuccio, una volta per sempre. Da quel momento, dopo una penale altissima di tre giorni senza macchinine, di ciuccio non si parla più. E' il più drastico addio al ciuccio che si conosca nella variegata storia dei ciucci e Martin non osa fiatare perché l'autore del lancio è lui, ahimè, e lui lo sa.

Estate torrida, rovente, incandescente. La Spagna è bella ma i castigliani sono decisamente odiosi e poco ospitali. Un vicino è così molesto e menefreghista che non accetta nessun tipo di richiesta di tenere la musica bassa di notte. Amministratore, portieri, polizia intervengono invano, in compenso lui lamenta il fatto che i bambini fanno cadere sul pavimento i loro giocchini di buon mattino quando lui dorme.

Non rimane che sloggiare se non si vuole un incidente diplomatico fra Francia e Spagna, così dal falansterio la famiglia trasloca di nuovo e con la massima disinvoltura, a Entrepinos, bel quartiere residenziale con ville con piscine, gazebi e prati smeraldini. I vicini sono sempre più odiosi, ma per

fortuna c'è un affiatatissimo clan francese che protegge dai contatti estranei: Martin è alla scuola francese, Remy in una « garderie » dove per la festa della mamma gli fanno fare l'impronta blu del palmo destro con contorno di cuore di maccheroni.



Poi di settimana in settimana la famiglia perlustra la Spagna e il Portogallo e la nonna con la zia talvolta si aggiungono ai vagabondaggi. Grandi amicizie con francesi simpatici, visite degli amici parigini, l'ottima pediatra Isabelle cura tutta la famiglia, inclusa la nonna con la labirintite. Le creature hanno quattro e due anni, quando sono vicini sono così graziosi, sembrano l'uno la copia in piccolo dell'altro, perché hanno il costumino eguale e le stesse inseparabili macchinine in mano: peccato che alla fine dell'anno, mentre siamo con loro Monica ed io, Remy venga colpito da una grave mastoidite con febbre altissima. Mi cacciano perché dicono che sono ansiogena, -- è vero!-- e ovviamente sto molto peggio a distanza. Mentre invece tengono Monica ad accudire



Martin. Remy scuote dalle fondamenta l'ospedale con le sue urla all'apparizione di qualsivoglia camice bianco. Grazie a Dio finisce tutto bene. Ma quanta preoccupazione, per l'infezione a

quattro millimetri dalla meninge. Abbiamo lasciato in Spagna adenoidi ed ascesso.

I miei viaggi sono raddoppiati dunque per stress, costi e lunghezza, ma come Dio vuole, fra aerei, pullman, treni, riesco sempre ad arrivare a destinazione, avendo la fortuna di non trovarmi nella ripetutamente frequentata stazione di Atocha che, l'11 marzo 2003, salta in aria con molte vittime. Un attentato che semina panico e terrori retrospettivi in tutto il mondo, tuttavia la Spagna ci è parsa torpido paese tranquillo, Anni Sessanta, con grandi tesori artistici, l'indimenticabile Salamanca e le meravigliose montagne di terra rossa! Durante il ritorno per Bilbao, « La Spagna è paese di montagne e mare» cinguetta Martin, melodioso come un'allodola. Si è sempre cantato la ninna nanna da solo.

Risistemarsi in cento metri quadri dopo una villa a tre piani con giardino e piscina è una peripezia, ma la famiglia ha un ottimo spirito di adattamento. Vengono tolti da mobili e divani i grandi lenzuoli che li coprivano, i ragazzini vengono iscritti alla scuola Langevin, Vincent, carico di gloria per l'impresa spagnola, ritorna al Tecnocenter a pochi chilometri da casa, per il quale la Renault ha costruito un'apposita autostrada. Gli amici fanno feste e cene per celebrare il loro ritorno. Siamo tutti contenti d'essere rientrati a casa, l'anno spagnolo è stato

caldissimo e faticoso. A me, risalendo a Milano sul TGV, sembra di arrivare in un attimo. Ora la valigia è piena anche di dinosauri. Quando andiamo in campagna, la troviamo lussureggiante, dopo un anno di natura prorompente: ha bisogno di una potatura radicale e Vincent è sempre a bordo della sua macchina tagliaerba. Oppure sradica alberi che sono troppo invadenti. I bambini non smettono mai di perlustrare quel territorio ricco di sorprese e scoprono pozzi, ninfee, vermi interessantissimi, la zona cosiddetta « archeologica », perché ci sono dei cocci d'argilla e la « mamie » -- la madre di Vincent. Qui la nonna si chiama così -- ha detto loro che sono di vecchia data. Se scompaiono so dove trovarli, sono lì con rastrelli lunghi il doppio di loro, che disseppelliscono cocci. Ancora loro padre non osa farli entrare nelle fredde acque della Manica, ma presto lo farà. Patrizia, come per la canoa, invece non cederà mai alle loro richieste. Che sollievo. Siamo tornati alla base.

Dunque, finalmente Parigi: si ricomincia a vagabondare per i suoi quartieri, in un anno si è arricchita ulteriormente. Si va per mostre e negozi, in attesa che riprendano le solite attività. Alla fondazione Cartier c'è una bella esposizione di Jean Paul Gautier, che ha fatto tutto col pane, che i miei nipoti tenteranno di sbocconcellare qua e là. Li sbircio, facendo finta di non conoscerli perché muoio dal ridere. Mi sembrano meravigliosi. Quando sono

lontani, mi sorprendo a sorridere da sola, pensandoli. Averli a mille chilometri naturalmente è sempre uno spasimo ed andare tutti i mesi sembra sempre più insufficiente perché perdo il fil-rouge della crescita quotidiana con le tantissime belle cose che fanno di giorno in giorno: sono in un'età fantastica, l'età dei perché e della scoperta del mondo con grandi curiosità. Come al solito faccio ogni volta moltissime foto che mi fungono da flebo, durante la lontananza. Il rapporto fra i due fratellini è talmente carino:, giocano come gattini, arruffandosi senza farsi male. Ma c'è una novità. Ora si comincia pure a restituire le visite alla nonna e quando vengono loro a Milano, è una grande, caotica festa mobile. La vita assume una dimensione speciale, come se tutto il resto scomparisse. La mia casa si trasforma in puro caos, il mio ordine esplode in mille frammenti, Remy rovescia yogurt sui miei tappeti e le macchinine su cui si muovono come frecce mi sbucciano gli stipiti, ma che m'importa, è fantastico averli qui. L'ho sognato dal primo momento in cui sono venuti al mondo. Finalmente posso farli conoscere a qualche amica e mi sento la nonna dei Gracchi. Martin prende possesso della mia



poltrona con aria da grande.

5°

<< MAIS MAMAN. ET TOI, POURQUOI TU M'AS MANGE'? >>

La domanda di Martin è più che legittima, visto che sua madre gli ha spiegato che per nove mesi lui era stato nella sua pancia. PERCHE' MAI LO AVEVA MANGIATO?! La logica è ineccepibile, dopotutto ha 25% di geni della nonna, che è filosofa.

Tutti i loro “perché” hanno una logica ineccepibile. Persino quando sono accucciati nel mio letto e stanno per dormire e io sento per i loro corpicini una scossa profonda di amore, fanno domande ricche di logica. Quando Remy, sempre più ansioso dei due, mi salta sotto le coperte lamentando un cauchemar vero o inventato, capisco il significato più autentico dell’istinto protettivo. L’aderenza del loro corpicino al mio mi suscita una tenerezza sconvolgente. Passo giornate intere a studiare i loro comportamenti, i giochi, le costruzioni, il modo di camminare, la disinvoltura di andare a bicicletta senza mani, la forza fisica che cresce con uno slancio che comincio a invidiare mentre i miei tendini fanno cilecca e i miei occhi s’indeboliscono.

Non è un caso che la loro esistenza abbia risvegliato in me un interesse per l’universo maschile e mi abbia indotto ad essere un po’ meno fanatica per l’universo femminile. Effettivamente anche i maschi possono essere interessanti! Devo ammetterlo, perché da molto tempo me ne ero dimenticata. Durante la notte della Vigilia del 2006, Martin mi si è avvicinato e mi ha detto « Nonnà, veux-tu dancier avec moi? » La



saliva mi si è asciugata in gola.

Remy all’asilo è tumultuoso ed inesorabilmente attratto dai più stronzetti: soffre se lo respingono e si batte con loro. È affascinante, spiritoso,

divertente. Ora sa difendersi dalla supremazia del fratello maggiore, che venera. Martin è in prima elementare, legge bene ma scrive male: e coscienzioso al punto che una mattina, trattenuto a forza a casa dalla febbre, è scoppiato in singhiozzi. È molto carino e corteggiato. E' un damerino. Mentre Remy è un pirata. Non si somigliano, Martin ha tratti delicati e dolci, è un vero parigino: Remy ha un viso da birbante, una bellezza italiana con labbra a cuore e occhi nerissimi. Un nasetto all'insù: immagino che faranno entrambi strage di cuori, ma quello che temo di più è che qualche squinzia possa farli soffrire. Studio ben bene le ragazzine che gli ronzano attorno e mi sembrano tutte potenziali minacce.

I viaggi sono frequenti come al solito e naturalmente non ho smesso di desiderare di abitare in fondo alla strada, in quella casetta coi tralicci che per me sarebbe la casa del settimo cielo. Spiego loro la cosmologia dei greci e cosa significhi la teoria del settimo cielo, dove le sfere celesti ruotano emettendo una musica sublime.

<< Ora i greci fanno solo lo yogurt >>, osserva pensoso Martin e non era ancora scoppiata la crisi nel Mediterraneo. Poi aggiunge << Ecco nonnà, questa è la mia omelette del settimo cielo>>. Mentre divora la prediletta frittata di patate che gli ho fatto, intuisce perfettamente la filosofia dei presocratici. Giochiamo a scacchi: ho comprato una nuova scacchiera e insegno i trucchi del gioco, mettendo

loro due insieme come miei avversari. Sono molto concentrati e nel giro di due o tre giorni diventano pericolosi e giocano individualmente. Alla fine della settimana stanno per battermi. Mi difenderò come posso con qualche << scacco barbiere >>, ma sento che durerà poco.

Quella perla della loro mamma è entrata nell'amministrazione francese e naturalmente penso subito che diventerà almeno ministro. I bambini hanno mal digerito il colpo e Remy divora il pollice a tutto spiano. Quello non lo possiamo buttare in una piscina dall'ottavo piano, sarà molto più dura separarsene. E' sempre molto pensoso, mentre gli pulisco il culetto mi sussurra come se non lo sapessi << Il faut se laver les mains >> . Sì, senza dubbio sente la mancanza della mamma, del resto l'occasione era ghiotta per mia figlia, anche se lui l'avrebbe forse voluta accanto a sé ancora per un



po'.

Ma Patrizia ha imparato a gestire i suoi tre maschi con destrezza. Non serve tutti, come facevo io. Li addestra a fare in casa tutto ciò che può essere utile alla famiglia e alla loro indipendenza. Apparecchiano, sparecchiano, dispongono i piatti nel lavastoviglie restando piegati in due coi culetti per aria a studiare

l'ottimizzazione di ogni piatto, proprio come papà. Saranno una gioia per le loro mogli, penso.

Martin mette calzoncini, maglia e parastinchi per



giocare al calcio, colleziona << images >>, che sono il simbolo del buon rendimento, impara poesie a memoria: sembra avere doti naturali di leader che gestisce con molta nonchalance, come succede a un vero capo. Hanno messo tutti e due gli occhiali perché entrambi hanno ereditato la miopia di Vincent e l'astigmatismo di Patrizia. Denti caduti e risorti, lettura ottima, scrittura sempre pessima, ma sanno un'infinità di cose, anche chi sia il presidente della Repubblica. Sono contenti che abbia scelto una moglie italiana, loro che sono italiani a metà.

Remy è sempre più accattivante, seduttivo, viziato, capriccioso: capisce di essere irresistibile e ne approfitta tranquillamente. Però è davvero irresistibile.

Parliamo molto, ci scambiamo tenerezze, sono ancora in un età -ma non ancora per tanto tempo, temo -



in cui l'affettuosità è ininterrotta.

Abbracciarsi, stringersi, darsi baci è un continuo flusso di dolcezza. Giochiamo insieme senza interruzione: la nonna si diverte a fare il contrario di ciò che loro si aspettano e li coglie spesso in

castagna. Facciamo grandiose costruzioni con dei listelli svedesi di betulla --i kapl -- e con il Lego, e loro partecipano affascinati alle mie creazioni



fantascientifiche di cui assembliamo inesauroibilmente i pezzi - in genere laboratori spaziali con elicotteri e tecnici in camice bianco e palette alle mani-- oppure mega grattacieli di mille colori che si espandono in larghezza, che poi loro non osano distruggere sino al mese successivo quando torno con nuove preziose scorte di carte pokemon e brontosauri e euplocephali. Nomi che mi ha insegnato Remy, che ne conosce centinaia e li sciorina con disinvoltura, prediligendo per  l'orribile



velociraptor. Mi chiedo sovente che impressionante immaginario onirico avr  questa generazione cresciuta con simili mostri. Le passioni vedono in lenta successione: le macchinine, le biglie, le figurine Pokemon, One Piece e via dicendo sino a che l'elettronica non entrer  a gamba tesa nelle loro vite e saremo tutti fregati. Perch  sar  una passione totalizzante. Per  li capisco cos  bene, nei loro sentimenti. Riesco a intuire i loro pensieri e desideri. Morirei senza di loro. Il mondo salvato dai ragazzini, aveva ragione Elsa Morante.

La vita nella nostra piccola Parigi è una specie di enclave nella quale sono persino distaccata dai media italiani e dai triboli domestici. Diventa un nostro rito, appena arrivo, la spedizione a Toyseuros e da Macdò, che sono uno accanto all'altro in grande mall a poca distanza da casa e dove ormai sono loro a guidarmi. Remy divora tre cheese-burger, Martin si comporta più educatamente e mangia solo nove nuggets, che prendo anche io, infischandomene della dieta, mentre sul soffitto del bel locale scorre la scritta sciovinista «Le mucche sono nostre, l'insalata è nostra, le patate sono nostre» e per la via così. Lì ci divertiamo davvero. Mentre io bevo il caffè con un macaron, loro se la filano nel negozio vicino «Toyseuros», dove ci sono quei piccoli diabolici strumenti elettronici che a casa sono out. Ancora per molto.

Ho imposto da qualche tempo l'esclusivo uso dell'italiano perché ormai fatico a capire il loro francese velocissimo e so che mi sarà sempre più difficile. Sono ricorso a qualche ricatto, strumento che ritengo più che sano nell'educazione dei ragazzini.

Diamo molto: in primo luogo i genitori, che sono straordinari, e che a me sembrano di gran lunga migliori di quanto siamo stati noi delle precedenti generazioni. Ma anch'io mi prodigo per fare tutto ciò che è il loro bene. Trasmetto tutto il mio sapere: per esempio del ping-pong di cui sono stata una vecchiaia

gloria. Un certo capodanno di qualche tempo fa per giorni interi ho insegnato loro a giocare, facendogli ripetere ossessivamente il servizio. Presto mi batteranno lo so, e questa è la miglior ricompensa di ogni maestro.

Remy si fa male giocando al calcio e viene trasportato in ambulanza in ospedale, per farsi dare sei punti sulla sua bella fronte, Martin affronta gli scout e ne esce scocciato. Tutto rosso in volto. Ha imparato a costruire un cesso in legno, ma non ha socializzato. E' di pessimo umore, anche se troppo



carino con quel fazzoletto intorno al collo.

Viaggiano tanto, anche durante l'anno, sono dei ragazzini veramente privilegiati. Le vacanze le passano in Sicilia, terra di avi, di cui sono entusiasti e che metteranno sempre al primo posto nella gerarchia vacanziera, che alterna un anno Francia un anno Italia. Progetti per l'avvenire? Per il momento i lavori più gettonati sono l'autista di bus e il cameriere, per i quali hanno sempre avuto un'attrazione fatale. Al ristorante Remy, ci civetta



platealmente.

6°

« L'ETUDE, C'EST TON TRAVAIL »

Mi sembra di avere percorso un milione di volte la rue des Deux Cousins, subito a destra della nostra piccola via. E' stretta, fra pareti di case a due piani col giardino, con porte colorate, ferro battuto alle finestre e tendine di pizzo sino a metà. Gli alberi debordano dai muri con i rami e si cammina

spesso sotto una fioritura di ciliegi o di mandorli. Facciamo parte di un flusso silenzioso e ordinato di zainetti, trolley, trotineau, bici, skate, piccoli corpi generalmente assonnati di ragazzini che vanno a scuola. A piedi, trascinando il loro trolley o con gli zaini in spalla o con le cartelle tenute da nonne,



mamme e papà. Una via breve, dove regna il silenzio di questo piccolo sciame ancora sognante, cui, per farlo uscire dai letti è stato inculcato il principio che « lo studio è il loro lavoro » e che, come papà ha detto con tono autorevole e mai autoritario, devono rispettare. In Francia le donne lavorano tutte e i figli se la filano a scuola.

Così andiamo verso un edificio bianco con grandi pareti di vetro, dove monta poco alla volta, dai diversi affluenti, la marea di bambini e bambine che appena arrivano corrono, con apparente entusiasmo, accanto ai loro maestri e aspettano che il direttore dia loro il buongiorno per salire in classe. Lui è un omone in maniche di camicia con una bella voce persuasiva, una faccia cordiale, l'aspetto di uno col quale sia meglio non entrare in conflitto. Ascolto anch'io il suo pistolotto e sbircio intanto i miei ragazzini che sbadigliano di nascosto, poi mi fanno un cenno d'intesa con la mano – niente baci in pubblico, per carità – e se la filano fra i compagni. Sto a lungo a vederli allontanarsi e sogno allora intellettuali nel loro futuro, nonostante la attrazione per i camerieri e gli autisti di bus. Sorrido fra me, in questo momento del distacco per alcune ore – non tanto dopotutto, perché nei primi anni delle elementari torno a prenderli per pranzo e li riaccompagno alla una e

mezza - e srotolo il film degli accompagnamenti delle mie bambine e dei lunghi vagabondaggi con le madri delle loro compagne.

Sono stata una mamma molto molto giovane e sebbene le abbia seguite ininterrottamente negli studi, ero anche molto ingenua e ignorante. Ora nella testa e nel cuore ho molte più cose da insegnare ai miei ragazzini, anche se ovviamente è più complicato per loro cogliere tutte le sfumature dei miei pensieri: parliamo una specie di gramelot alla dario fo, infarcito di parole francesi italianizzate e parole italiane francesizzate. Anche nei momenti di tenerezza, ci escono di bocca molte licenze poetiche.

Non è facile controllare i loro compiti e ascoltarli ripetere le lezioni. Qui i compiti si chiamano «*devoirs*» e la parola è tutta un programma. Sembrano più incombenti e inesorabili. I compiti sono pronti sempre quando i genitori tornano a casa. Salvo talvolta quelli di Remy, che trova spesso una scusa per



minimizzare. «*Li faccio dopo, sono una betise*». Una sciocchezza per lui - che di giorno in giorno si acciuffa la qualifica di «*genio matematico*» - che intanto rimanda per rosicchiare qualche momento in più alle «*bandes dessineés*», che poi sarebbero i nostri fumetti, nobilitati dalla definizione. Abbiamo iniziato una infinita raccolta di «*One Piece*», fumetti manga che naturalmente si leggono dalla fine e le mensole della loro stanza è stata invasa da questi brutti ceffi. Qui si è multitasking da un pezzo, si legge, si fanno i

devoirs, si vede la televisione e si sentono le cuffie nello stesso momento. Saranno più intelligenti di noi?

Al pomeriggio quando li vado a prelevare per l'ultima volta a scuola, percorrendo per l'ennesima volta la rue des Deux Cousin, se posso evito le chiacchiere con le persone assiegate ai cancelli della scuola per non ingolfarmi in discorsi complicati, anche se le molte conoscenze fatte sono così amabili da dirmi che parlo « un ottimo francese ». Ma, si sa, i francesi fanno molti convenevoli. I ragazzini spesso sono già in cortile a giocare a pallone, con una felpa a fare da porta e non si accorgono che io sono arrivata. Quando infine mi individuano fra la gente, acciuffano libri e maglioni e si fiondano. Andiamo da un magnifico boulanger, la cui figlia è compagna di Martin e sembra sicuramente un buon partito a giudicare dalla folla che c'è: il « pain aux raisin » è divino e di tanto in tanto me lo permetto, ma loro arraffano tutto quello che c'è col cioccolato. Tornando a casa per la solita stradina il film si riannoda al contrario, lo sciame torna nella tana. In realtà poi si fermano ore a giocare sotto casa, io sto affacciata la finestra e li osservo tanto per cambiare, e provo una strana sensazione. La colonna sonora della mia ginnastica quotidiana a casa è uno degli ultimi cd della Nannini che, nella toccante canzone « INNO » dedicata alla sua bambina dice « Sei sempre stata grande, quante cose sai... » Sì, sto provando qualcosa del genere, li vedo lì, lerci, sudati, che corrono come matti, li ascolto raccontare, li spio nei loro giochi e mi sembra che dentro di loro ci sia già tutto, come statue che per emergere dal marmo debbano essere solo sgrezzate a dovere

da un buon scultore. E per dirla ancora con la Nannini, « ... se penso che ci siete, non vorrei morire ».

Del resto questi ragazzini si meritano davvero prodigalità di affetti e di attenzioni. A scuola sono fra i primi, – Remy salta addirittura la quarta, su proposta del signor direttore– ma anche negli sport: calcio, nuoto, sci, pallavolo, corsa, montagna, tennis, judo, ping-pong. Li accompagno insieme a Michelle, un'altra giovane nonna molto attiva, ai corsi di tennis in un centro sportivo grande e ricco di attività, dove poco alla volta impareranno a cavarsela, sebbene senza mai eccellere. Li osservo fare corse per beneficenza con la pettorina colorata e il sudore che cola dalla fronte. O attorcigliarsi nello judo, con tanto di divisa bianca e piedi nudi. In piscina dei bravi istruttori se la prendono molto a cuore per insegnare loro uno stile impeccabile, ma non ne sono mai contenta. Strillo « E' impensabile che ragazzi come voi non battano un crawl perfetto! Come pensate di piacere ad una ragazza? » Mi guardano seccati e non sembra che siano minimamente preoccupati del parere delle « filles ». In compenso fanno dei tuffi davvero belli.

In montagna stanno diventando dei draghetti. Hanno cominciato da piccoli, negli zaini di mamma e papà, e ora sono degli stambecchi infaticabili: purtroppo – o forse per fortuna, perché lo sci causa una delle mie molte ansie– non sono mai andata con loro in Alta Savoia dove passano le settimane bianche con dei cugini molto amati, ma mi arrivano foto e

video di piste quasi nere. Con tute e caschi, sembrano già



uomini.

Qui in Francia di vacanze ce ne sono a gogò. Oltre ad esserci un anno di studio meno del nostro, ci sono due settimane di vacanza ogni due mesi. E' qui che scatta la « polizza nonna » e infatti i miei arrivi si decidono con molto anticipo, appena si conosce il calendario scolastico. Il tempo che io non copro, lo passano al Village des Enfants, una megastruttura organizzatissima, con un gran numero di assistenti e divisa per anno di nascita. Tutta la società, come la nonna, è programmata per queste lunghe interruzioni, ma si sa, l'amministrazione in Francia... chapeau. Tanto di cappello. Qui i capi vengono tutti della prestigiosa ENA, l'Ecole Nationale d'Administration, e le cose funzionano come si deve. Martin e Remy tuttavia non amano affatto il Village. Ci vanno perché ci devono andare, ma credo preferiscano l'arrivo della nonna che li porta al cinema, facendo molta attenzione perché a Cars il rumore frastornante spaventa Martin, o li porta in una bellissima biblioteca a pochi passi da casa dove hanno a disposizione migliaia di libri e fumetti. O si va alla « Creperie du roi » a mangiare crepes, dove i ragazzini danno il peggio di loro stessi e quella snob della padrona mi guarda con disappunto mentre bevo il mio sidro. O infine si fanno gite in bici nel parco del Castello, uno dietro l'altro, la nonna per ultima. Quando torno a Milano generalmente devo fare qualche giorno di riposo. Neuroni e giunture vanno rimessi in sintonia, dopo l'abuso di forze.

Così passano i mesi e gli anni, in un turbinio di avvenimenti. Tutti « normali » per qualsiasi persona, tutti « straordinari » per me, che sono una nonna esagerata. Ma ai ragazzi, finora, non sembra dispiacere. Sono ancora nell'età in cui, come spugne, s'imbevono di tutto e di tutto sono avidi. Sono ancora nell'età in cui sopportano con benevolenza le esagerazioni della nonna. Ma temo che siamo in dirittura



d'arrivo.

7°

<< PICCOLI UOMINI CRESCONO >>

Questi miei piccoli uomini aumentano di mese in mese le tacche sullo stipite. Quello stesso stipite da cui Remy, col cuore che batteva forte forte, spiava il film sui dinosauri, troppo impaurito per vederlo con noi, ma troppo voglioso di scoprire le avventure di quel grande uovo rapito da un'aquila.



Nella famiglia è entrato un altro maschio. Dopo una riunione plenaria, si è sentito urgente il desiderio di un animale. Remy spasima per gli animali, progetta di essere un << fermeur >> a Etretat e allevare vacche di razza, insieme alla nonna che preparerà quiches per gli ospiti di un bed&breackfast. Si ferma incantato dinnanzi a ogni cavallo, mucca, oca, cinghiale, anitra che vede e studia intensamente le loro movenze. Così Patrizia cerca e trova in un'associazione di mici abbandonati un bel soriano rosso dagli occhi verdi, che



idealmente è dedicato a lui. Naturalmente è mia figlia quella con cui il gattino si sdilinqua, perché è spaventato dall'esuberanza di Remy e sta con lui tutto allungato sul suo corpo soltanto quando dorme. Il capodanno ci vede in

campagna, tutti distesi per terra accanto a qualcuno dei diciannove letti della casa a cercare il gattino, rintanato per la paura. Il più solerte è Remy, ma anche Martin, che sa impostare subito le giuste dosi di carezze e attenzioni, senza strafare come lui. Il gattino viene battezzato Minou e entra ufficialmente a fare parte di questa famiglia vagabonda, di cui però non apprezza i trasferimenti che lo vedono messo dapprima in una gabbietta, poi in una sacca quando ormai è talmente bravo da non farci temere fughe. E' molto bello e dormiglione. Anche se da sempre impaurita dagli animali in genere, per via di una leggendaria aggressione da parte di un cane lupo che quando avevo un anno mi ha fregato il mio panino – sarà vero? – imparo ad amarlo e a toccarlo prudentemente. I ragazzi ne vanno pazzi naturalmente e il primo pensiero quando rientrano in casa è per lui, che li attende appollaiato su qualche bracciolo. Anche Vincent ci si diverte. È il quarto maschio che obbedisce veramente solo a Patrizia.

Ma intanto qui le cose cambiano inavvertitamente: l'estate scorsa al mare andavamo in bicicletta in paese perché, seppure immusoniti, avevano accettato di fare un corso di catamarano.



Ma dopo tre giorni Remy ha detto « Nonna, possiamo andare da soli, è inutile che vieni. Tu puoi arrivare solo per il gelato, no? » Già. Altro segno d'autonomia, la mia sorveglianza comincia a diventare superflua. Facciamo una lunga fila davanti alla gelateria più famosa del paese e poi torniamo in

bici. Sì, forse avrebbero anche potuto prendere il gelato senza di me. Ma mi hanno fatto la gentilezza di propormi l'incontro. Filo dopo filo, lentamente e teneramente, la trama del nostro affetto si è intessuta saldamente in nodi inestricabili. Dal momento in cui una nurse, alla sua nascita, mi ha spiegato che per le piccole coliche di Martin occorreva tenerlo col pancino in giù sul palmo della mia mano, camminare e massaggiare la schiena, passando per il milione di « guily » che ho fatto su schiena-braccia-collo di Martin strisciandovi delicatamente le unghie – cosa che lui adorava sino a coprirsi di pelle d'oca e che invece Remy detestava, salvo quelli della mamma— per arrivare all'ospitalità accogliente fra le mie braccia nel mio letto nelle ultime sporadiche occasioni di brutti sogni, la bellezza incantevole degli abbracci non si è mai interrotta. Però si intravedono all'orizzonte segni della fine.

Nella piccola via privata, con i muri coperti di edera e le aiuole colme di fiori, ci si conosce tutti. Ci sono tre palazzine di marmo bianco, circondate da un unico giardino e protette da sbarre con codice: coppie appena sposate vi hanno preso casa e hanno messo al mondo un gran numero di bambini, come ora si usa in Francia. I bambini crescono insieme, giocando al pallone, scivolando col monopattino, giocando a nascondino, inseguendosi forsennatamente fra le case, mentre i genitori conversano, un occhio sempre attento alle spericolatezze. Si fanno feste invernali ed estive sul prato con grandi abbuffate. Ci si scambiano aiuti nella cura dei ragazzini. Anche le nonne si conoscono e col passare del tempo mi sono sempre cimentata col mio francese, aumentando il numero degli

strafalcioni progressivamente con la scioltezza, ingarbugliandomi in discorsi sempre più complicati di cui alla fine non trovo più le parole sufficienti per finirli. Ma la gente mi capisce lo stesso e nel tempo tutti conoscono questa nonna italiana così fedele ai suoi nipoti che da quasi quindici anni arriva inesorabilmente, sebbene ora meno frequentemente. Ci si conosce tutti e di tutti si sanno –più o meno, salvo i segreti-avventure e disavventure degli altri. I ragazzi vanno insieme alle lezioni di tennis o di calcio o stanno a chiacchierare sul bordi dei giardini, regolarmente divisi fra maschi e femmine, come nelle sinagoghe o nelle chiese del nostro Sud del secolo scorso. Così ho conosciuto una nonna che con solerzia, dopo l'operazione di protesi al ginocchio, macinava chilometri lungo la piccola via e anelava ad avere compagnia. Un giorno le ho confidato « Lo sa? Pavento il momento in cui i miei ragazzini cambieranno. Si trasformeranno da deliziosi e affettuosi in freddi e distanti. Quando succede? »

Madame non ha avuto la minima esitazione nel dirmi con la sua esperienza già vissuta « A tredici anni. Da un giorno all'altro mio nipote non ha più voluto neppure darmi un bacio ».

Il cuore mi si è stretto. Sono salita a razzo in casa, ho convocato i ragazzi in una riunione plenaria – come quella che facevo alle mie figlie quando dovevo fare grandi recriminazioni- - e ho raccontato quello che avevo saputo. Martin ha dodici anni e Remy dieci. Mi hanno ascoltato in silenzio, scuotendo la testa.

« Ora voi dovete farmi un giuramento. Che mai e poi mai diventerete degli stronzetti come il nipote di madame. Altrimenti vi disintegro ».

Occorre dire che la nonna ha fama di essere « severissima »: in effetti mi sono sempre saputa imporre, ma purtroppo ad un certo momento subentra in me un irresistibile bisogno di indulgenza, – al di fuori del caso in cui mi accorga che loro approfittano della mia bontà – e dopo un piccolo numero di ritorsioni, procedo all'ultimo perdono e alla promessa che papà e mamma non saranno informati. Quando siamo noi tre in campagna, loro sanno di avere vita facile. Ho stabilito periodi di « piccolo svacco » – non si rifanno i letti, si dorme sino che si vuole, si mangia quello che si vuole – a periodi di « grande svacco » – si sta in pigiama tutto il giorno, si fa il bagno anche a giorni alterni e si resta in accappatoio in giardino e cose così – . Libertà assoluta, finché la casa non si riempie di ospiti per il 14 luglio, con grandi tavolate sull'erba. Ma sui principi, non transigo e qui capiscono, davanti alla mia domanda, che non sono disposta a nessun patteggiamento.

« Ma no, certo che no » , dicono gravemente e promettono con serietà. Siamo d'accordo che i nostri rapporti non cambieranno, che la nostra confidenza non verrà mai a mancare – la nonna è depositaria di qualche segreto che non rivela mai -. Ma l'adolescenza è in agguato.

Inizia qualcosa d'impalpabile, con l'approssimarsi del fatidico « tredicesimo anno ». Saranno gli ormoni, questo si sa, ma gli ormoni hanno sempre combinato guai da che mondo è mondo.

Martin comincia a « puzzare » e si fa anche tre docce al giorno, damerino com'è. La sua voce cambia così tanto che al telefono la scambio per quella di Vincent. Sul labbro superiore spuntano piccoli baffi ispidi. Brufoli, ahimè, e pomate contro i

brufoli. Diventa meno bello. I capelli, che sono sempre stati lisci, castani, con ciocche più chiare, diventano tipo afro. Tutti neri e ricciuti – forse un po' simili a quelli del Gigante. Si fa silenzioso e severo. Molto severo. Ma anche calmo e pacato: quando mi vede molto arrabbiata mi parla adagio, con delicatezza, e mi convince di tutto. Davanti a lui non sono mai capace di polemizzare. Sono incantata di quella metamorfosi in soli sei mesi. Nelle mie figlie lo sviluppo non era stato così rapido ed evidente. Anche a scuola i professori lo notano.

E irrompe nella nostra vita un nemico grande come Superman. MINECRAFT. Ci ho messo anni a capire cos'è e anche dopo non l'ho capito tanto bene. Si tratta di un gioco in Rete, nel quale, con uno stuolo di compagni, si costruisce una città infinita con dei cubi di pietra o di terra o di legno e si devono superare sempre nuovi ostacoli, con prove degne di eroi wagneriani. È



famoso nel mondo e ci sono milioni di giocatori. Il gioco poco alla volta POSSIEDE i miei ragazzi, che sono assorbiti anche dagli scambi di messaggi riguardo alle conquiste degli amici, restando così tante ore incollati al pc che si devono istaurare delle rigide regole. Anche qui a Milano sul mio computer – « Troppo lento », ha decretato Martin – che a malavoglia lascio in mano loro per giorni interi, l'ultimo passaggio ha visto tre polpastrelli di Remy definitivamente incisi sul mio mouse oltre a una piccola zona del pollice che ne ha scolorito la vernice. Il gioco poco alla volta, giorno per giorno, mese per mese, diventa qualcosa di simile a una sorta

di droga, coinvolge tutto il gruppo, e quindi s'impone che i genitori stabiliscano una tabella di marcia: un'ora al giorno, dopo i compiti e soltanto negli weekend è consentito un pomeriggio intero. Abbiamo individuato il nostro nemico. Abbiamo capito che li travolge e li appassiona inesorabilmente. Quando si propone loro di uscire, trovano scuse su scuse. Sulla porta della loro stanza hanno incollato una vignetta con un ragazzino che, alle parole della mamma sul bel sole che c'è fuori, si trasferisce sul davanzale della finestra col pc e Minecraft. Questa battaglia la perdiamo.

Ragazze? Non se ne parla neppure. Solo gli amici sono degni e da qualche confidenza: sappiamo che parlano prevalentemente di Minecraft e naturalmente di sesso. Davanti alla pubblicità di una bella ragazza in reggiseno alla fermata del bus, i miei due si danno di gomito e ridacchiano. Proprio come me ragazzina e molto molto ignorante, mi davo di gomito con qualche compagna più intima e ridacchiavo al passaggio di una donna incinta. Io non sapevo quasi niente dei misteri del sesso, mentre loro sembra che ne sappiano parecchio. Ma il pudore è totale e le risposte sono sfuggenti. Martin ha compiuto i fatidici « tredici anni » e i bacetti sono diventati rarissimi, sebbene non la gentilezza. Remy si lascia ancora mangiucchiare le guance ma capisco che il mio slancio ha le ore contate. Ora vanno da Macdò con gli amici. E al cinema e alle prime feste. Alla domanda se ci siano ragazze si fanno evasivi e cambiano argomento.

Da quello stesso stipite dal quale Remy sbirciava il rapimento dell'uovo di dinosauro, tutto pieno di timore, col cuore a tamburo, io osservo Martin, in boxer, a torso nudo, con la sua brava tartarughina nel centro del torace scolpito dalla assidua ginnastica, che mi cucina riso cantonese e spiedini di pollo laccato. E capisco... Capisco che si è conclusa un'era. Capisco che LA NONNITA' ESIGE UNA INFINITA SAPIENZA DARWINIANA.

